

# «PARERI DI LETTURA»

## Cesare Cases matita rossa e blu sugli autori tedeschi

In una raccolta i giudizi taglienti del critico che fu consulente per l'editrice Einaudi

**D**al 1953 alla metà degli anni Novanta Cesare Cases (1920-2005) è stato il principale consulente dell'editrice Einaudi per la letteratura tedesca. Alla sua penna si devono le acute introduzioni al «Faust», ai «Buddenbrook», all'«Uomo senza qualità», al «Teatro» di Brecht, all'«Opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica» di Benjamin e a molti altri saggi. Evento librario di prim'ordine è quindi l'uscita del volume «Scegliendo scartando. Pareri di lettura» (Aragno, 627 PP., 40 €) che, a cura di Michele Sisto, ricercatore dell'Istituto italiano di Studi germanici di Roma, raccoglie 250 pareri di lettura di Cases che passa in rassegna libri di Lukács e Adorno, Kraus e Brecht, Heinrich Mann e Robert Walser, Arno Schmidt, Peter Weiss e decine d'altri. Vi rifugge, come non mai, il caustico ingegno del critico, che parla fuori dai denti con giudizi sovente sommari - molti dei quali da lui più tardi rivisti - che mai si sarebbe concesso in una recensione o in un saggio.

Professor Sisto, i pareri di Cases sono per lo più negativi. Penso, ad esempio, alla sua scarsa simpatia per Habermas o per Jünger. Ponderatezza o non anche chiusura verso autori «scomodi», dato che dal 1951 al '58 Cases è stato un militante del Pci?

Non mi pare che l'adesione al Pci possa essere considerata sinonimo di chiusura. Quasi tutto ciò che di buono la cultura italiana ha prodotto negli anni tra il '45 e il '68 è opera di intellettuali che erano in stretto rapporto, per quanto a volte conflittuale, col Pci, o il Psi. Penso, per restare all'Einaudi, a Pavese, Vittorini,

Fortini, Calvino. Inoltre, i pareri non documentano tanto i giudizi personali di Cases, quanto l'orientamento culturale complessivo della casa editrice. A Jünger, Cases aveva dedicato la sua tesi di laurea, ma negli anni '50 lo scrittore tedesco passava per ferrovicchio reazionario, seppure non schiettamente nazista, ed era già presente nei cataloghi di Mondadori e di Bompiani. Habermas, invece, alla fine degli anni '60, è per Cases un annacquatore delle posizioni di Adorno, per di più scrive in uno stile contorto e illeggibile. Einaudi aveva già in catalogo Adorno, Horkheimer, Benjamin e Marcuse; poteva lasciare l'epigono a un altro editore; e comunque pubblica un paio dei suoi saggi già nei primi anni '70.

**Cases non apprezzava Günter Grass. Perché?**

Perché scriveva romanzi troppo lunghi e confusi, ma anche, secondo me, perché Feltrinelli era arrivato prima di Einaudi ad accaparrarsi i diritti dell'autore. Insomma: come consulente era stato battuto dal suo rivale feltrinelliano, Enrico Filippini. È però innegabile che Cases prediligesse una scrittura lineare, illuministica, su una linea che va da Jonathan Swift a Primo Levi. Ma alla fine degli anni '60, quando Grass rompe con Feltrinelli, Cases si dice favorevole alla sua acquisizione all'Einaudi, e più tardi ne apprezzerà molto «L'incontro di Telate», che in effetti è un racconto breve, e una delle sue cose migliori.

**In una lettera a Calvino del '64 Cases parla, di passaggio, anche di Brecht, per il quale «i capitalisti sono tutti farabutti e mandrilli, cioè che, come ben sappiamo, non è vero». Come interpretare queste paro-**

**le? Sono forse un giudizio ideologico?**

La battuta è ironica. Cases non ripudia affatto Brecht, di cui condividerà fino alla fine l'anticapitalismo, ma ironizza sullo schematismo di certe sue opere, di cui tuttavia apprezzava l'efficacia. Piuttosto, la battuta rivolta a Calvino, allora funzionario einaudiano, allude ai rapporti della casa editrice con alcuni dei maggiori capitalisti italiani, alcuni dei quali, come Pirelli, Falk e Mattioli, figuravano tra i suoi finanziatori. **Cesare Segre ha osservato - lei lo ricorda - che «Calvino è forse lo scrittore più vicino agli ideali di Cases, quasi un Cases passato alla narrativa». Che cosa li accomunava?**

Direi la predilezione per le forme illuministiche dell'apologo, della cronaca satirica o della narrazione a chiave, che spesso sconfinano nel fiabesco. Il risvolto negativo può essere una certa cerebrale astrattezza, compensata però in entrambi da una grande padronanza dello stile. **A proposito di alcuni saggi di Léon Poliakov sul nazismo e gli ebrei, Cases scrive che «La distruzione della ragione» di Lukács ne è «eccellente commento». Non crede che questa sia stata la più macroscopica cantonata di Cases, trattandosi della peggiore delle opere di quel Lukács che a Mosca - testimonia Victor Serge - «viveva coraggiosamente nella paura»?**

Oggi è luogo comune sparare su Lukács e sulla «Distruzione della ragione», che è certo un libro invecchiato, ma resta un gran libro. Recentemente Mimesis lo ha ristampato, e ha fatto bene, perché vi si impara molto di più che dai libri dei suoi odierni impavidi detrattori.

**Ma anche quando nel 1947 apparve la «Breve storia della letteratura**

tedesca» di Lukács, Croce, stroncandola senza pietà sulla «Critica», scrisse che «vi si parla di fatti che non sono mai accaduti». Tornando a Cases, perché giudica l'epistolario fra Max Born e Einstein, appar-

so a Monaco nel '60, «una lettura che dovrebbe essere obbligatoria ai letterati?»

Lo lascerei dire a Cases: «Soprattutto colpisce la straordinaria modestia di questi uomini, la loro capaci-

tà di riconoscere di aver perduto anni dietro a una chimera, l'ovvietà che ha per loro il fallimento e la scarsa consistenza che assume ai loro occhi il successo di fronte all'immensità dei compiti».

**Sergio Caroli**



### Pareri critici

■ Qui sopra: Cesare Cases, che dal 1953 alla metà degli anni '90 fu il principale consulente della casa editrice Einaudi per la letteratura tedesca. A sinistra, alcuni degli autori di cui si occupò e su cui stese «pareri di lettura» per l'editrice: Bertolt Brecht (sopra) e, in basso, Günter Grass